

Il prefetto Serra smentisce qualsiasi coinvolgimento dell'Italia. Il traghetto solo di passaggio nel nostro Paese

## Giallo sul traffico d'armi in Kosovo Un carico arriva dal porto di Ancona?

Monito di Blair e Kohl a Milosevic: «Rischio di azioni militari»

ROMA. Un camion carico d'armi che sbarca nel porto albanese di Durazzo. Probabile destinazione, il Kosovo. Provenienza ipotizzata, l'Italia. Sono questi gli elementi di un «giallo» che ha «intrigato» nel pomeriggio di ieri le agenzie di stampa. Il camion era stato fermato qualche giorno fa, ma la notizia del sequestro è stata resa nota dal premier Fatos Nano, durante la seduta del Consiglio politico della sicurezza, solo ieri mattina, nella speranza che nel frattempo qualcuno si presentasse a ritirare il camion nel parcheggio del porto. Ma nessuno si è fatto vivo. E dell'autista dell'auto-mezzo nessuna traccia.

Il camion, arrivato a Durazzo con il traghetto «Sansavino», trasportava, nascosti dietro un carico di detergenti, armamenti di vario genere, tra cui sistemi anticarro, fucili di precisione e kalashnikov. Ipotizzata la provenienza italiana del carico, subito è saltato in primo piano il problema della sicurezza del porto di Ancona, emerso in tutta la sua gravità all'inizio di giugno in occasione delle audizioni tenute nel capoluogo marchigiano dal comitato ristretto della commissione antimafia. Che era giunto alla conclusione che la regione fosse «debole» nelle aree del porto e dell'aeroporto, entrambe a rischio per il grande transito: «una perché si poteva ben prestare a traffici illegali, l'altra per «relazioni pericolose» con l'ex Unione sovietica.

Ma in seguito agli ulteriori elementi raccolti dalle forze dell'ordine attivate dal prefetto di Ancona Achille Serra, la versione dei fatti è risultata escludere una partecipazione italiana al traffico: il carico di armi sequestrato dalle autorità di frontiera albanesi proveniva infatti da Tuzla e si è imbarcato sul traghetto «Sansavino» nel porto croato di Spalato, e non ad Ancona, dove la nave ha fatto solo una sosta prima di ripartire per Durazzo. Il tir straniero è salito a bordo del traghetto, dunque, a Spalato giovedì 11 giugno. Giunto nello scalo marchigiano si è fermato per circa quattro ore e poi è ripartito per Durazzo, dove è arrivato il 12 giugno.

La vicenda, tuttavia, non è ancora del tutto chiara e nulla di certo si sapeva, ancora ieri sera, sulla destinazione finale del carico di armi che, con ogni probabilità era quella



La protesta dei genitori dei militari impegnati in Kosovo per il loro ritorno a casa

Vojnovic/Agf

del contrabbando con il Kosovo. L'operazione della polizia doganale starebbe ad indicare infatti che le autorità di Tirana, chiamate in causa da Belgrado per le forniture militari ai separatisti del Kosovo, stanno cercando di stroncare il traffico di armi. Fonti ufficiose avevano anche riferito che il camion con gli armamenti poteva giungere dagli stock rastrellati sui campi di battaglia, in Bosnia, dopo la fine della guerra.

Intanto ieri nel Kosovo è stata ancora una giornata di scontri, dove fasce sempre più ampie della popolazione civile appoggiano i militanti dell'Esercito di liberazione (Uck). Due villaggi serbi ad una cinquantina di chilometri da Pristina sono stati attaccati dai separatisti. Gli abitanti hanno risposto al fuoco. Mentre l'autoproclamato governo in esilio di albanesi-kosovari ha proposto di creare gruppi di autodifesa in tutti i villaggi della provincia. Un'iniziativa accolta con grande favore dalla popolazione, il che sta ad indicare che l'idea della lotta armata per l'indipendenza si fa sempre più strada, contro la linea perseguita dal leader della comunità albanese Ibrahim Rugova, alla ricerca di una soluzione pacifica della crisi.

Un intervento militare delle forze

Nato nel Kosovo si fa così di giorno in giorno più probabile. Voci autorevoli nella giornata di ieri lo hanno evocato a più riprese, per scongiurare il pericolo di un nuovo incontrollabile incendio come ha conosciuto la Bosnia solo pochi anni fa.

Il premier britannico Tony Blair, presidente di turno dell'Ue, ha avvertito ieri Belgrado della determinazione dei paesi europei di intervenire militarmente nel Kosovo se non saranno rispettati gli impegni presi martedì scorso a Mosca dal presidente jugoslavo Milosevic. «I preparativi militari - ha detto Blair - sono a buon punto nell'ambito della Nato, con il totale appoggio dell'Ue, per il caso in cui non bastasse la diplomazia». Dello stesso tono il ministro del cancelliere tedesco Helmut Kohl, il quale ha sottolineato che qualora le richieste avanzate nella risoluzione adottata a Cardiff «non trovassero rapidamente riscontro, abbiamo pronti tutta una serie di provvedimenti ivi compreso un intervento militare». E infine, «anche l'Italia farà la sua parte». Lo ha detto il ministro della Difesa Andreotta, per il quale, ormai, nessun paese può pensare di dare da solo un contributo determinante nella soluzione della crisi del Kosovo.

## Cisgiordania, Netanyahu prepara referendum sul ritiro

Il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu sta vagliando l'ipotesi di un referendum sul ritiro dalla Cisgiordania, una mossa che ritarderebbe ulteriormente il riposizionamento delle truppe dello stato ebraico, ma metterebbe a tacere tutti coloro che vi si oppongono. Lo ha reso noto lo stesso Netanyahu precisando che sono già in corso incontri sull'argomento e che bisogna valutare «vari aspetti, inclusi quelli tecnici». Immediata la reazione palestinese: un consigliere di Yasser Arafat, Nabil Abourdeneh, ha dichiarato che il referendum è inutile, in quanto il Parlamento israeliano ha già approvato gli accordi di pace del 1995 che prevedevano il graduale ritiro dell'esercito dello stato ebraico dalla Cisgiordania. «Sarebbe una perdita di tempo», ha affermato Abourdeneh riferendosi all'eventualità di una consultazione. Secondo il «Jerusalem Post», sull'ipotesi del referendum, il capo del governo israeliano avrebbe consultato il consigliere americano per le relazioni pubbliche, Arthur Finkelstein. E avrebbe appoggiato caldamente l'idea nel corso di una riunione dei ministri del Likud. Mentre la notizia di contatti tra Netanyahu e Finkelstein è stata smentita da un consigliere del governo vicino al premier, quest'ultimo - scrive il quotidiano israeliano - ha dato istruzioni al segretario di gabinetto Dan Naveh e al ministro degli Interni Elisha Suissa di esaminare gli aspetti procedurali ed operativi dell'organizzazione del referendum.

Richardson diventa ministro per l'Energia

## Onu, Holbrooke ambasciatore Usa Mediò per la Bosnia

NEW YORK. Richard Holbrooke è il nuovo ambasciatore americano all'Onu. «Questo ambasciatore - ha detto ieri Bill Clinton annunciando la nomina - ci aiuterà a costruire un'Onu più snella, più efficiente, meglio equipaggiata per realizzare i migliori ideali dei suoi fondatori». L'irresistibile ascesa del protagonista degli accordi di Dayton continua e il presidente americano sembra convinto che solo un «duro» come lui, sia in grado di far decollare la riforma del Consiglio di Sicurezza.

Holbrooke, 57 anni, il mediatore di ferro detto anche il «Kissinger dei Balcani», che nel 1995 impose la pace in Bosnia, è stato descritto come un uomo dal fisico di atleta e la mente da diplomatico. In effetti, all'epoca del successo personale di Dayton, a raccontare luci e ombre della sua vita furono soprattutto le sue tre mogli e tutte le ex, come quando la moglie numero due, Blythe, fece sapere dalle pagine del «Vanity Fair» che «la sua idea di paradiso è quella di vedere sé stesso intervistato alla Tv» o come ebbe a dire Kati Marton, scrittrice e regina dei salotti: «è l'uomo più sicuro che abbia mai incontrato, non mi sono mai sentita così irretita da un altro essere umano». In realtà il nuovo ambasciatore ha alle spalle un passato piuttosto robusto: viene da una famiglia di ebrei tedeschi. Come diplomatico si è occupato delle grandi crisi mondiali, dal Vietnam alla Bosnia. A soli 35 anni Holbrooke ottenne il grado di assistente Segretario di Stato (un po' come il nostro sottosegretario agli Esteri) responsabile per il medio Oriente. È stato ambasciatore in Germania e sottosegretario di Stato per gli Affari europei. Come autore degli accordi di Dayton per la Bosnia è stato candidato al premio Nobel per la pace, ha persino sfiorato l'incarico alla segreteria di Stato, ma Clinton preferì la Madeleine Albright, «donna di ferro», ma più popolare di lui. Inoltre, negli ultimi tempi ha ricoperto l'incarico di dirigente del Credit Suisse-First Boston. Holbrooke subentra a Bill Richardson che dal mese prossimo passerà nei ranghi interni dell'amministrazione, come ministro per l'Energia al posto di Federico Pena. L'uomo «dal volto già familiare in giro per il mondo», come lo ha definito Clinton troverà sul suo tavolo non pochi problemi

da cui districarsi: dalla revoca all'embargo contro l'Irak chieste in Consiglio di sicurezza da Russia, Cina e Francia, al Kosovo. Dall'accelerata che i test di India e Pakistan hanno dato alla proliferazione nucleare, allo stallo del processo di pace in Medio Oriente per finire con la crescente tensione a Cipro, realtà che, negli ultimi tre anni, ha avuto modo di esplorare direttamente in qualità di inviato speciale. Nelle sue memorie, da pochi giorni in libreria, Holbrooke ha dedicato un capitolo all'Italia dove racconta i retroscena del suo ingresso nel Gruppo di contatto: nel libro ricorda di aver ascoltato con sorpresa - era il settembre del 1995 - gli amari rimproveri dell'allora presidente del Consiglio Lamberto Dini e di Susanna Agnelli, che definisce «un ministro degli Esteri che apprezzavo e consideravo amico». «Gli Stati Uniti scrivevano volevano che l'Italia svolgesse un ruolo maggiore nella regione». Ma Gran Bretagna, Francia e Germania, posero il veto all'ingresso nell'organismo. «Venimmo a sapere poi che inviati dei governi di Parigi, Londra e Bonn si erano incontrati in privato e avevano deciso non soltanto di tenere fuori l'Italia, ma di dire a Roma che la colpa era di Washington».

Holbrooke, per risolvere la questione rivela di aver proposto che alcune riunioni del Gruppo di contatto si tenessero a Roma. «Infatti gli italiani ospitarono a Roma diversi incontri importanti, tra cui un vertice dei Balcani nel febbraio 1996. Nel 1997 finalmente ne divennero membri. Niente di tutto ciò sarebbe successo se noi americani non avessimo preso una posizione così forte in favore dell'Italia». Il libro sembra rispecchiare con coerenza quella che da sempre è la sua opinione sull'Europa: non la ritiene in grado di risolvere le proprie crisi senza l'intervento degli Usa, dichiarandosi all'osteso tempo amico dell'Italia.

Con la sua presentazione nel giardino della Casa Bianca, Clinton, ha fatto chiaramente capire che spera dal neo-ambasciatore al palazzo di vetro una ripetizione del successo ottenuto con gli accordi di pace firmati a Dayton. Se si rivelerà all'altezza delle aspettative, la ricompensa potrebbe essere la possibile candidatura alla vicepresidenza nel 2000. Se Al Gore diventerà presidente.

## «Così sterilizziamo il Terzo Mondo»

Scienziati Usa diffondono illegalmente una sostanza chimica

NEW YORK. Il nome Centro di Ricerca sulla Popolazione e la Sicurezza è un po' troppo pomposo per quel che rappresenta: un'operazione condotta dallo scantinato di Stephen D. Mumford, vicino Chapel Hill in North Carolina, che in dieci anni ha già promosso la sterilizzazione di 100 mila donne nel terzo mondo. Le invettive di Mumford contro la chiesa cattolica e il papa ricordano quelle del dottor Kevorkian, un altro «scienziato matto» americano. Sono entrambi ossessionati da un presunto complotto del Vaticano contro l'America. Secondo Mumford la chiesa si oppone al controllo delle nascite perché così può favorire il flusso di immigrati cattolici e aumentare il proprio peso sul territorio americano. Per questo, in alleanza con il dottor Elton Kessel, finanzia la produzione e la diffusione della «quinacrina», una sostanza usata da anni per combattere la malaria, ma apparentemente efficace anche nella sterilizzazione femminile. Peccato che la distribuzione di questo farmaco non sia mai approvata negli Usa. Si teme che possa provocare mutazioni della cellula se usato come contraccettivo, e quindi facilitare la formazione di tumori. È legale solo in Cile. In India, dove Mumford e Kessel hanno operato con più successo negli ultimi dieci anni, nel marzo scorso è passato il bando della quinacrina, ma il suo uso continua nel Bangladesh grazie ad alcuni medici. Lo stesso avviene in Vietnam, dove dal 1993 il governo, cedendo alle pressioni della Organizzazione Mondiale della Sanità, ha sospeso ufficialmente la sua distribuzione.



Rafiqur Rahman/Reuters

La quinacrina ha la forma di una pallotta, ed è prodotta a costi ridicoli, un centesimo di dollaro, dalla società svizzera Sipharm Sessell AG. Mumford ne conserva centinaia di migliaia in barattoli di plastica nel suo scantinato. Poiché i costi sono bassi, l'impresa si finanzia facilmente con le donazioni di individui attivi in organizzazioni della destra. Tra questi, membri della Federation for American Immigration Reform o FAIR, o della Scaife Family Foundation, dello stesso editore di Pittsburgh Richard

Scaife che finanzia il Progetto Arkansas, il cui bersaglio principale è Bill Clinton. Mumford, che è un ufficiale dell'esercito in pensione, dice che ha voluto dedicare la sua vita allo scopo di sterilizzare le donne del terzo mondo soprattutto per un interesse umanitario nelle loro condizioni di salute. Ma in un libro che ha pubblicato nel 1977, «Population Control: The Next Move is America», le sue intenzioni sono più chiaramente politiche: è lì che sostiene che il ministero della Difesa dovrebbe occuparsi delle

sterilizzazione, dal momento che non tutte le donne sono disponibili ad accettarla volontariamente. L'assurdità di questa storia è che Mumford non è solo. Tra i suoi più grandi alleati, e come lui irritati dall'opposizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità alla quinacrina, ci sono medici indiani e vietnamiti, oltre a migliaia di donne che non vogliono subire interventi chirurgici. Per essere efficaci, le pallotte di quinacrina devono essere inserite nell'utero, al numero di 7 ogni due mesi per sei mesi, con l'ausilio di un inseritore di spirale. Il tutto avviene senza anestesia. In mezz'ora, le pallotte si sono dissolte, e la quinacrina raggiunge i tubi fallopici, distruggendo parte della loro parete interna, provocando cioè delle cicatrici che li bloccano. Per i vietnamiti, il costo di questa procedura, 1 dollaro, è anche inferiore ai 2 dollari e mezzo della spirale. È quasi impossibile provare gli effetti a lungo termine della quinacrina, dato che le donne del terzo mondo che si assoggettano alla sterilizzazione vivono spesso in zone rurali e non tornano dal medico per controlli necessari.

E nonostante si parli ufficialmente solo di sterilizzazioni volontarie, l'esperienza del Vietnam ha dimostrato il contrario. Ieri il Wall Street Journal riporta che in una piantagione della gomma a cinque ore di macchina da Ho Chi Minh City si dice che si siano verificati dei casi di sterilizzazione involontaria. Quando la giornalista si è recata sul posto, per confermare queste voci, è stata espulsa in malo modo.

Anna Di Lellio

## Elezioni politiche nella Repubblica Ceca. Rischio d'ingovernabilità Praga vota, sinistra favorita

Possibile la «Grande Coalizione» tra socialdemocratici e conservatori.

ROMA. Non piace a nessuno, nessuno la vuole, eppure alla fine, forse si farà. La grosse Koalition, la grande alleanza tra i socialdemocratici e i conservatori, modello politico che da qualche tempo incontra una certa fortuna (almeno teorica) rischia di diventare attuale anche a Praga e dintorni. Oggi e domani si vota nella Repubblica ceca e l'esito del voto potrebbe rendere quella formula l'unica praticabile per evitare l'ingovernabilità. Nei sondaggi, infatti, i socialdemocratici del Csd, che a differenza di quanto avviene in altri paesi dell'Europa centro-orientale non hanno raccolto l'eredità del partito comunista e il cui programma prevede una maggiore prudenza nella privatizzazione dell'apparato economico (soprattutto le banche), l'accelerazione del processo di avvicinamento alla Ue e l'organizzazione di un referendum sull'adesione alla Nato, guardano con un largo margine sui moderati del Partito democratico civico (Ods) e sulle altre formazioni, ben 11, che, si prevede, riusciranno a superare la soglia di sbarramento del 5%. Proprio la frammentazione del quadro politico rende abbastanza improbabile l'ipotesi che il Csd, cui vengono accreditati pronostici sul 25-30%, riesca a coagulare intorno a sé uno schieramento che disponga della maggioranza dei 200 seggi della Camera dei deputati praghese. Per ora, pronti ad allearsi con i socialdemo-

cratici sono i democristiani della Kdu-Csl (che potrebbero attestarsi intorno al 5%) e un curioso partito dei pensionati, nel quale sono confluiti alcuni ex esponenti della nomenklatura dei tempi andati e che sostenendo posizioni demagogiche, come l'aumento indiscriminato delle pensioni e il ripristino della pena di morte, sono saliti nelle indicazioni di voto fino a oltre il 10%. Dall'altra parte dello schieramen-

to, sulla destra, le prospettive di formare una maggioranza organica sono ancora più deboli. La Ods dell'ex primo ministro Vaclav Klaus sta fattosamente risalendo nella scala dei consensi dopo il crollo che aveva subito nel dicembre dell'anno scorso, quando una storiaccia di fondi neri e corruzione nel partito costò il posto a Klaus e fece precipitare la crisi che avrebbe portato alle elezioni anticipate di oggi e domani. La Ods ha subito anche una scissione, e i capi del nuovo partito nato dalla sua costola,

la Us (Unione per la libertà), con tutti si sono detti pronti a collaborare meno che con gli odiati ex colleghi delle file di Klaus. Quest'ultimo, se volesse provare a riconquistare la guida del governo, potrebbe contare soltanto sulla propria Ods e sui due partiti che concorrevano alla coalizione di cui era a capo: i già citati democristiani e l'Alleanza civica democratica (Oda). In tutto non si andrebbe oltre il 20-25% dei voti.

Il resto dello spettro politico ceco è occupato sull'estrema sinistra da un partito comunista che è troppo indietro nell'autocritica sugli anni di piombo del regime per risultare digeribile alla normale vita democratica, e sull'estrema destra dai Repubblicani, che in fatto di estremismo e nazionalismo becero sono in tutto e per tutto uguali ai Repubblicani tedeschi salvo per il fatto di essere ferocemente... antitedeschi. In tutto, le ali estreme, tagliate fuori da ogni schema di alleanze, dovrebbero congelare un buon 15-18% dei voti.

Fatti i conti, e considerati i veti reciproci, appare probabile che i risultati impongano come unica soluzione praticabile proprio la grande coalizione Csd - Ods, magari guidata dal leader socialdemocratico Milo Zeman e con Klaus in posizione subordinata. Una soluzione che, come si diceva, non piace veramente a nessuno, e meno che agli altri al presidente della Repubblica Havel, vera e indiscussa autorità morale della nazione, che giorni fa ha invitato i cecchi a far uscire dalle urne indicazioni chiare.

Paolo Soldini